

Bianca Di Giovanni

UN PAESE che non c'è

Il presidente del Consiglio descrive alle Camere una situazione economica che fa a pugni con la realtà di un Paese dalle finanze dissestate



I 12 miliardi di euro necessari per realizzare la riforma fiscale significano che è in arrivo con la prossima Finanziaria una «gelata» per le famiglie e le imprese

Promette sogni, arrivano sacrifici

Berlusconi insiste con il taglio delle tasse e si inventa conti pubblici sotto controllo

ROMA Come nel Paese delle meraviglie, Silvio Berlusconi davanti al Parlamento continua a elargire promesse. Al primo posto resta la più importante, quella su cui si sono vinte le elezioni nel 2001 e perse nel 2004: meno tasse. È l'unico capitolo in cui il premier-Superministro ad interim concede una cifra: un punto di Pil. Ovvero, 12 miliardi di euro da destinare all'alleggerimento fiscale delle famiglie (Irap) e delle imprese (Irap, specie sulla ricerca) secondo una modulazione ancora tutta da chiarire. Berlusconi dà la manovra fiscale come già fatta: è un impegno da onorare «entro la fine della legislatura». Non parla di due aliquote secche (come prevede la delega fiscale votata da tutti i partiti di maggioranza) ma di «meno aliquote di quelle attuali». E promette l'introduzione di un meccanismo che tenga conto anche del reddito familiare e dello stato di bisogno. In più, assicura la clausola di salvaguardia per chi con il nuovo regime dovesse pagare di più che con il vecchio (sorvolando sul fatto che finora la clausola è stata negata alla tassazione sul Tfr) ed annuncia il ritorno del drenaggio fiscale (bloccato da quando il centro-destra è al governo) ma solo dal gennaio del 2006. Tutte necessarie concessioni agli alleati, viste le acque agitate nel «condominio» delle libertà.

Per il premier l'intervento fiscale è il carburante necessario per far ripartire l'economia (esattamente la tesi di Giulio Tremonti, a questo punto ingiustamente «licenziato»), ma a guardar bene rischia di costituire l'ennesima «gelata» per il sistema Italia. Quei 12 miliardi costeranno molte rinunce al Paese (naturalmente il premier si guarda bene dal dirlo). Senza contare che si sommano a quelli ancora da trovare per coprire il primo modulo della riforma, varato l'anno scorso. È la Corte dei Conti a lanciare l'ennesimo allarme nel rendiconto generale dello Stato. Secondo i magistrati contabili, la prima tranche di riduzioni fiscali ha comportato minor gettito per 4,7 miliardi contro i 3,7 preventivati. Insomma, lo Stato si ritrova un miliardo in meno. E non solo. Nel 2003 l'apertura delle minori entrate sono state utilizzate soprattutto una tantum che ora andranno sostituite con interventi strutturali. A fronte di 7 miliardi del costo degli sgravi, a regime vi sono infatti «entrate strutturali acquisite per non più di 1,2 miliardi». Insomma, mancano quasi sette miliardi.

La Corte dei conti scopre un nuovo buco: sono senza copertura gli sgravi concessi l'anno scorso



La manovra correttiva del governo e la prossima Finanziaria minacciano nuovi tagli agli incentivi per le imprese

l'intervista
Vincenzo Visco
ex ministro dell'Economia

Il premier ha fatto un discorso nello stile del suo ex ministro. Continua la finanza creativa

«È come Tremonti, non vede la realtà»

ROMA «Il punto è che non si capisce perché hanno mandato via Tremonti». In poche battute l'ex ministro Vincenzo Visco fotografa il senso dell'intervento del premier: tremontiano. «Berlusconi ha tentato di spiegare quelle dimissioni come una sorta di incompatibilità interna alla maggioranza - continua Visco - Ma è chiaro che la realtà è un'altra».

Cioè, qual è?
«È chiaro che Tremonti è crollato sotto il peso di tutta questa finanza manipolativa messa in atto perché non si sono voluti fare i conti con la realtà fin dall'inizio. E Berlusconi ha perso anche un'occasione a Bruxelles».

Lui dice di aver ottenuto una promozione...
«In verità avrebbe dovuto dire che i conti non sono in regola, tant'è che il ministro si è dimesso, e che da oggi in poi si cambia registro. In questo modo sarebbe stato credibile. Invece ha fatto questa manovra, che poi si è rivelata una tantum. Oggi (ieri, ndr) c'è il Financial Times che attacca su questo punto, perché gli effetti durano soltanto per un anno, inoltre è dubbio che la manovra sia dell'entità annunciata. La storia della promozione dell'Ecofin è una sciocchezza. Berlusconi non ha fatto altro che

impegnarsi a realizzare tutti i diktat di Bruxelles: a quel punto la Commissione non ha emesso l'early warning (l'avvertimento preventivo), semmai poi faranno la procedura per disavanzo eccessivo direttamente. Devo dire che c'è però una novità nel discorso del premier».

Quale novità?
«Ha riconosciuto una volta tanto che c'è il debito pubblico, mentre finora si sono mossi come se non ci fosse. Ed è persino riconosciuto che il debito l'hanno creato i governi amici suoi, quelli del Caf (Craxi, Andreotti, Forlani, ndr), indicando le date precise (dall'80 al '92). Allo stesso tempo però il premier non riconosce ancora il fatto che avere il debito più alto significa non avere spazi per manovre spericolate: dovrebbe muoversi su un crinale molto stretto come abbiamo fatto noi. L'altra cosa del tutto propagandistica è questa storia dell'11 settembre, che il premier ha ripetuto tre volte nel discorso. Ovviamente l'11 settembre non c'entra nulla: la crisi economica comincia prima con lo scoppio della bolla speculativa. L'11 settembre non ha avuto impatto sull'economia Usa, non si capisce perché avrebbe dovuto averne su quella europea o italiana».

Il problema di queste economie consiste in ritardi e arretratezze strutturali, problema a cui il governo non ha risposto. Adesso cominciano a fare riferimenti alla ricerca e all'innovazione, ma contemporaneamente parlano di riduzione dell'imposta sul reddito, cosa che non serve a niente se non ad aprire altri buchi nel bilancio».

Lei pensa che il secondo modulo della riforma fiscale si farà davvero?

«I soldi per fare una riduzione di tasse pari all'1% del Pil non ci sono. Berlusconi deve preoccuparsi di fare una correzione sul (deficit) tendenziale dell'anno prossimo di due punti di Pil solo per cercare di stare in prossimità del 3%. Quindi la loro strategia è quella di fare qualche altra manovra a questo punto includendo la spesa sociale, come dicono già i giornali di oggi (ieri, ndr), quindi chiudendo le finestre di uscita per le anzianità ed estendere i ticket sanitari, e sfondare il 3%. Tra l'altro c'è il problema della Finanziaria che non hanno ancora presentato».

Intende il Dpef? Berlusconi dice che arriverà presto...

«Se non presentano un testo credibile la reazione

dei mercati può essere micidiale: possono esplodere tutte le riserve e i dubbi che oggi sono sopiti. I mercati stanno a guardare e aspettano una proposta che sia soprattutto credibile. In ogni caso dall'intervento del premier emerge che hanno perso tre anni di tempo. Quando lui parla di liberalizzazioni, quando parla di energia o delle proposte sull'Università, io mi chiedo: perché non l'hanno già fatto? Queste cose non si fanno facilmente a fine legislatura con una maggioranza allo sbando. Il fatto è che hanno perso tre anni a smontare tutto quello che avevamo fatto noi e a farsi gli affari loro, anzi gli affari suoi».

Berlusconi non ha fornito una cifra o un dato. Significa che il Dpef non è pronto o che non si espone ai tiri incrociati degli alleati?

«Lui non ha particolare dimestichezza con i dati, se non quelli della sua azienda, questa è la spiegazione più semplice. Poi c'è il fatto che stanno ancora a carissimo amico: non hanno una via d'uscita facile. Il premier ha ribadito l'alleanza privilegiata con la Lega. Vedremo come An potrà accettare il federalismo alla Bossi».

b. di g.

Ma Berlusconi non se ne preoccupa e tira dritto. Anzi, capovolge la realtà assicurando che «i conti sono a posto». Nel frattempo i boatos parlamentari parlano di condizioni catastrofiche della finanza pubblica, vero motivo per cui non si riesce a trovare un sostituto di Tremonti di caratura internazionale. Sul Dpef davanti ai parlamentari Berlusconi annuncia grandi manovre per lo sviluppo, scusandosi per il ritardo della presentazione. Nessuna indicazione sui tempi per la sua realizzazione. Tanto che molte indiscrezioni parlano di un rinvio a settembre. Solo

fuori dalle aule parlamentari arriva l'annuncio-spot (ad uso e consumo dei mass-media): il Dpef arriverà al consiglio dei ministri di venerdì 23 luglio, per «sbarcare» in Senato nell'ultima settimana del mese. Sta di fatto che al ministero dell'Economia i giochi sul documento sono apertissimi. Ogni forza politica ne ha scritto uno diverso (molto gettonato pare quello del Nuovo Psi redatto da Lorenzo Necci). Il vero nodo (tutto politico) sta nell'inserire o meno nel Dpef la riforma fiscale, che potrebbe invece procedere su un binario autonomo. Ma per Berlusconi quella manovra è troppo importante, costi quel che costi. Le cifre sono tutte ufficioso: si parla di 30 miliardi di euro, ma se si vuole restare dentro i parametri di Maastricht si dovrebbero sfiorare i 40 miliardi.

Per Berlusconi la formula è semplice: «Meno spesa corrente, meno tasse, più interventi in infrastruttura, in ricerca, in innovazione e informazione». Insomma, il premier fa lo slalom tra politiche espansive e interventi di rigore finanziario. Lo chiama «un difficile mix», in realtà è una non scelta: chi vuol fare tutto alla fine non fa nulla. Tanto che le linee guida presentate in Parlamento restano volti pindarici senza indicazioni concrete. Un discorso da «Alice nel paese delle meraviglie, come un film di Walt Disney senza spiegare perché Gastone è stato licenziato», dichiara Gavino Angius, capogruppo della Quercia in Senato. Alla Camera Piero Fassino è arrivato a chiedere le dimissioni. «Per molto meno - ha detto - altri presidenti del consiglio sono saliti al Colle per rassegnare le dimissioni». «Ce la fate o no - ha chiesto Francesco Rutelli - a governare il paese? Sbrigatevi a dimostrarlo, altrimenti piuttosto che continuare con questa agonia, sarà meglio lasciare la parola al popolo». «Tremonti se ne è andato - ha aggiunto il leader della Margherita - ed è iniziato il tramonto del governo».

Annunciato per la fine del mese il Documento di programmazione economica e finanziaria

L'allarme lanciato dallo Svimez nel Rapporto sull'economia del Sud. Mancano investimenti e infrastrutture e dal 2006 verranno meno gli aiuti europei

Il Mezzogiorno rischia di staccarsi dall'Europa

Raul Wittenberg

ROMA Ancora brutte notizie dall'Italia berlusconiana. L'anno scorso è rallentata la crescita economica nel Mezzogiorno, che dalla seconda metà degli anni Novanta stava realizzando tassi di sviluppo superiori a quelli del resto del paese, grazie al sistema di incentivi messi in piedi dai governi di Centro sinistra. Rallenta la crescita del prodotto interno (+0,3% contro l'1,1% del 2002), l'occupazione è bloccata in un più 0,2% (+1,4% nel Centro Nord), tiene la domanda interna per una leggera ripresa dei consumi. Sono questi i dati congiunturali che la Svimez (associazione per lo sviluppo del Mezzogiorno) presenta oggi a Roma. E si tratta di dati destinati a peggiorare nel 2004. La manovra bis, con il taglio degli incentivi all'industria e all'occupazione fino al 20%, potrebbe dare il colpo di grazia al faticoso affrancamento del Mezzogiorno italiano dal sottosviluppo. Per la Svimez la sostituzione del sostegno finanziario alle imprese con la riduzione della pressione fiscale non contribuirà allo sviluppo industriale del Mezzogiorno. Si allontana in maniera drammatica l'obiettivo di colmare il divario del 40% tra il Sud e il Centro-Nord.

Invece tra le due macroregioni tende a convergere la tendenza al declino. Il basso tasso di sviluppo si equivale, in entrambe le ripartizioni crollano allo stesso modo le esportazioni (dal -3,8% al Sud al -4,1% nel Centro Nord). Secondo la Svimez, il calo dell'economia del Mezzogiorno è dovuto alla perdita «di quella relativa protezione rispetto al ciclo internazionale, di

cui, per la sua minore integrazione nel mercato globale, aveva potuto giovare nel 2002, primo anno di stagnazione dell'economia mondiale». «Dopo sei anni di crescita economica superiore, sia pur lievemente, a

quella del Centronord - spiega la Svimez - e dopo che questo ha prodotto 500 mila posti di lavoro in più tra il 1997 e il 2002 e la riduzione di circa 4 punti del divario di Pil pro capite con il resto del Paese, il Mezzogiorno

sembra aver esaurito la sua spinta propulsiva». La flessione ha colpito principalmente la spesa in macchine, attrezzature e mezzi di trasporto. La componente più significativa dal punto di vista tecnologico e quella con

la più forte ricaduta in termini di potenzialità produttiva di medio periodo. Non va meglio per l'occupazione, per la quale la Svimez parla di «brusca interruzione della dinamica espansiva». Fra gli occupati diminuisce soprattutto la componente giovanile, cala il lavoro autonomo, crescono i contratti a tempo indeterminato per lo più nel terziario (servizi alle imprese).

Il Mezzogiorno rischia di uscire dall'Europa. Nel 2006 andranno persi gli aiuti europei per effetto dell'allargamento (saranno destinati a Paesi nuovi entrati, più poveri del Mezzogiorno); c'è carenza di investimenti e di infrastrutture, a fronte di 41 grandi opere approvate dal Cipe per 32,4 miliardi di euro, ne sono state bandite appena 14: le gare affidate risultano solo 5 e 2 sole riguardano il Mezzogiorno. La carenza di legalità frena gli investimenti. Senza «un deciso cambio di marcia - scrive la Svimez -, l'economia del Mezzogiorno non sembra essere in grado di rispondere alle sfide di una geografia economica profondamente mutata, all'acuirsi della competizione sui mercati internazionali e prevedibilmente su quello interno, ed agli effetti dell'allargamento a Est dell'Unione Europea».

Per vincere la sfida di europeizzare il Sud occorre opporsi all'ipotesi cara ad una parte del Centro Destra, quella di ricondurre alla dimensione nazionale le politiche di coesione, che invece vanno mantenute nella direzione delle zone svantaggiate. Servono politiche del lavoro che sostengano lo sviluppo anche con deroga contrattuali gestite dalle parti sociali, ben diversa dalle gabbie salariali. Gli investimenti, vanno sostenuti con una «azione di incentivazione» selettiva rafforzando la legge 488 invece di stroncarla con la manovra bis.



Invia un SMS al 482501 e scrivi:
UNITA SI per ricevere da 3 a 5 notizie al giorno.
STRISCIAROSSA SI per ricevere il testo della striscia rossa ogni giorno sul tuo telefonino.

Per i clienti TIM il costo del servizio è di 15,40 cent di Euro per ogni SMS ricevuto.
Per i clienti WIND il costo del servizio è di 15,00 cent di Euro per ogni SMS ricevuto e 12,40 cent per ogni SMS di richiesta inviato. Per usufruire del servizio è necessario un telefonino Dual Band.
Per disattivare il servizio inviato un SMS al 482501 e scrivi: UNITA NO oppure STRISCIAROSSA NO. Per assistenza contattata il 119 per TIM ed il 155 per WIND.

Valerio Calzolaio
Cronache nere: l'ambiente
ai tempi di Berlusconi (2001-2004)
Prefazione di Fulvia Bandoli

con i contributi di
Agnello Modica • Bordon • Donati • Gentili • Martone • Realacci • Ronchi • Vigni

in edicola con l'Unità a 4,00 euro in più